

può concepirsi come realizzazione della riforma, che l'assemblea tridentina aveva bramata per il canto ecclesiastico. Il merito di avere spianato la via al futuro riformatore, e con ciò alla riforma stessa, spetta a papa Giulio III, l'antico vescovo della patria di Palestrina, che intendevasi molto di musica.<sup>1</sup> Fu probabilmente lui che da un posto insignificante nella cattedrale del luogo natale chiamò nel 1551 il giovane maestro a S. Pietro di Roma come maestro di cappella.<sup>2</sup> Ancora ad opera di Giulio III Palestrina addì 13 gennaio 1555 trovò accoglienza nel collegio dei cantori del coro papale, dal quale però fin dal 30 luglio seguente veniva dimesso dal rigido Paolo IV perchè i cantori pontifici dovevano essere chierici e Palestrina era un laico ammogliato. Allora ottenne il posto di maestro di cappella al Laterano, poi a S. Maria Maggiore. Solo nel 1571 tornò ad essergli affidata la direzione della musica a S. Pietro e mantenne questa carica fino alla morte nel 1594.

A Roma Palestrina ebbe occasione di avvicinare quei circoli, dai quali prese le mosse la riforma ecclesiastica. Egli stesso dice d'essersi adoperato con tutto lo zelo dietro consiglio degli uomini più reputati e timorati di Dio a servire colla sua arte alla glorificazione del santo sacrificio della Messa.<sup>3</sup> Chiamavasi egli più tardi in grande colpa per avere pubblicato ancora nel 1555 un volume di madrigali, nei quali è cantata la bellezza femminile e l'amore profano.<sup>4</sup> Pare che sia entrato in relazione con Filippo Neri; almeno questi assistette in morte il grande musico. Che in qualche modo Palestrina abbia avvicinato Marcello II, papa zelante della riforma, si conchiude dal titolo premesso ad uno dei suoi più celebri capolavori, la *Messa di papa Marcello*.<sup>5</sup> Sotto il breve pon-

<sup>1</sup> Cfr. il nostro vol. VI, 38.

<sup>2</sup> Cfr. ibid. 232.

<sup>3</sup> «Faciendum mihi putavi, ut gravissimorum et religiosissimorum hominum secutus consilium ad rem in christiana religione omnium maximam et divinissimam, hoc est Sanctissimum Missae sacrificium novo modorum genere decorandum, omne meum studium, operam, industrianque conferrem» (dedica a Filippo II premessa al secondo volume delle sue messe, 1567). Il *novum modorum genus* fino ad ora venne inteso nel senso che Palestrina avesse scritto messe in un nuovo stile e volesse comparire come fondatore di questo nuovo stile e riferivasi questo detto alla *Messa di papa Marcello*, che è stampata per la prima volta in quel volume. Ma Palestrina parla di *tutte* le messe del volume e che esse tutte presentino il preteso nuovo stile non può sostenersi. Forse Palestrina vuole dire semplicemente, che presenta una nuova serie di messe (K. WEINMANN in *Jahrbuch des Musikbibliothek für 1916*, 24 ss.); forse egli allude anche al *canticum novum* della Sacra Scrittura (Ps. 39, 4; 149, 1 ecc.).

<sup>4</sup> WEINMANN loc. cit. 26.

<sup>5</sup> In parte dal tentativo di spiegare questo enigmatico titolo della messa originò il racconto che il concilio di Trento sotto Marcello II (!) avrebbe voluto abolire la musica figurata, ma che Palestrina l'avrebbe salvata con quella messa. BAINI confutò questa leggenda (cfr. *Hist.-pol. Blätter* XLII (1588), 893-911), ma ve ne sostituì un'altra. Secondo lui Palestrina avrebbe veramente salvato